

Pakistan, bomba al ristorante italiano

Stranieri nel mirino Ferita l'italiana proprietaria del locale Uccisa una donna turca, 15 feriti

di Marina Mastroianni

UN'ESPLOSIONE, forse due. Chi ha colpito voleva una strage di stranieri nel cuore di Islamabad. Bersaglio, il ristorante italiano «Luna caprese», abitualmente frequentato da personale delle ambasciate e delle ong. Incerto il bilancio, una o forse due

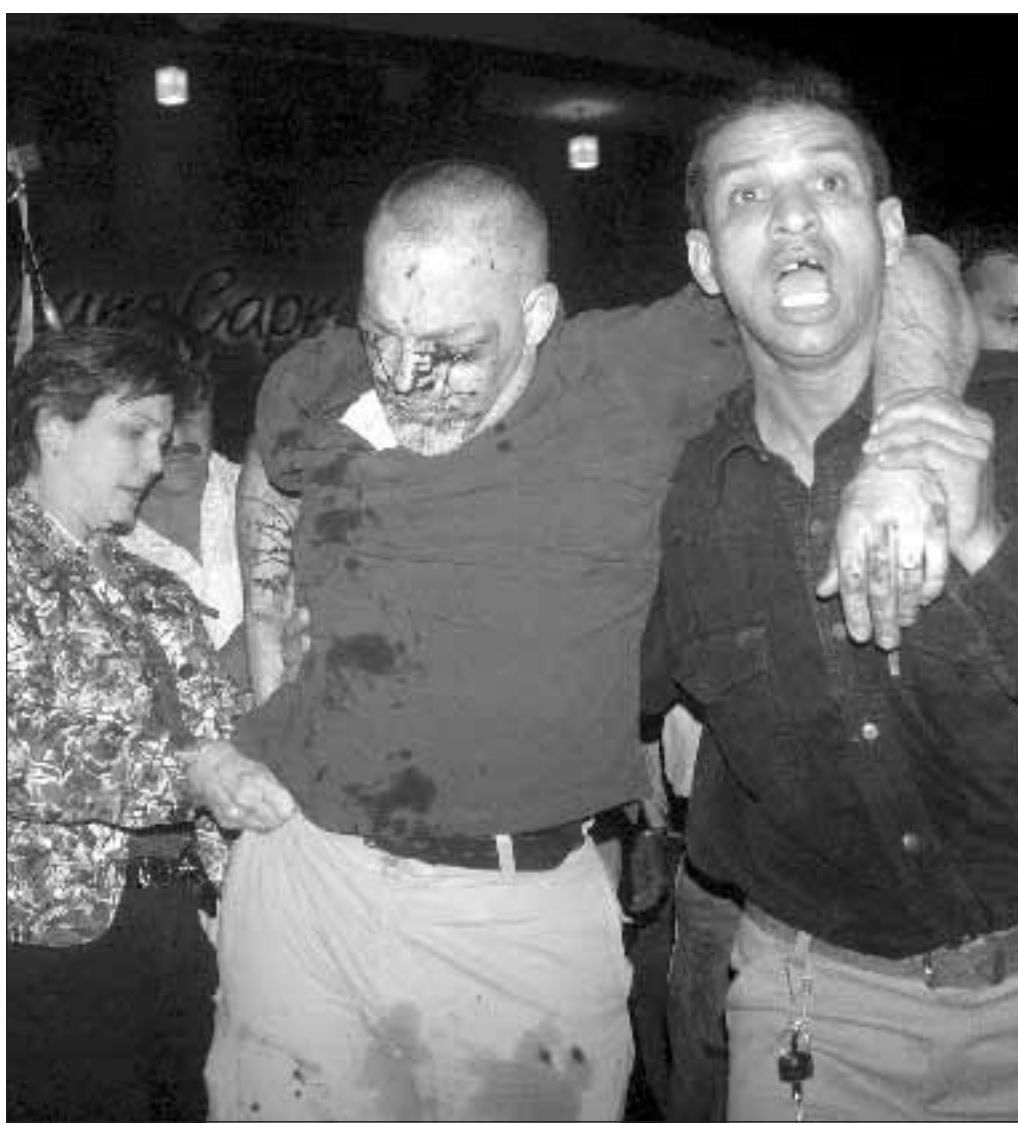
le vittime, di sicuro una cittadina turca che lavorava per un'organizzazione non governativa. Una quindicina i feriti, molti in condizioni critiche, dieci gli stranieri soprattutto personale dell'ambasciata Usa e un'italiana, la proprietaria del locale, le cui condizioni non sono gravi. Nessun dubbio sul fatto che si sia trattato di un attentato, sul luogo dell'esplosione è rimasto un largo cratere. «È stata una bom-

ba - ha detto il portavoce del ministero dell'Interno, Javed Chima -. Stiamo cercando di capire se era stata nascosta all'interno del locale o sia stata lanciata da fuori». «Un gruppo di una decina di stranieri cenava nel giardino sul retro del ristorante quando c'è stata l'esplosione - ha raccontato Shaukat Khan, gestore del locale situato in una zona commerciale tra le più frequentate della capitale pakistana -. C'è stato un forte boato e tutti sono stati scaraventati giù dalle sedie. C'erano un braccio, una gamba, un piede sparpagliati tutto intorno. Abbiamo subito cercato di aiutare, facendo uscire tutti. La gente camminava tra pozze di

sangue».

I feriti, oltre all'italiana, sono soprattutto cittadini americani, cinque, si contano poi un giapponese, un tedesco, un canadese e a un diplomatico britannico le cui condizioni non sono gravi. Feriti almeno tre pakistani, un cameriere del locale e una coppia che stava passando davanti al ristorante. Secondo un'emittente locale, che cita fonti ospedaliere, nell'attentato sarebbe rimasta uccisa anche una donna statunitense che lavorava presso l'ambasciata Usa, ma non ci sono conferme ufficiali. Il comandante della polizia Shahid Nadeem Baluch e il ministero dell'Interno pakistani hanno corretto le prime infor-

**Feriti funzionari dell'ambasciata Usa
Un'emittente locale
«Erano agenti della Cia»**



I soccorsi alle vittime dell'attentato Foto Ansa

mazioni fornite in via ufficiosa che parlavano di due vittime, identificandone una come statunitense. Stando alla Geo tv, la più accreditata emittente privata pakistana, obiettivo dell'attentato erano probabilmente degli agenti della Cia che stavano cenando nel locale. Secondo testimoni alcuni feriti hanno chiesto di essere trasportati direttamente all'ambasciata americana, anziché in ospedale. Negli ultimi mesi c'è stata

un'ondata di attentati terroristici e di violenze in Pakistan, solo dall'inizio del 2008 si contano cinquecento morti. Ma attacchi contro obiettivi «soft» frequentati prevalentemente da stranieri, escluse le sedi diplomatiche, non si verificavano dal 2002 e rappresentano un'escalation preoccupante a due giorni dall'apertura della prima sessione della nuova Assemblea nazionale, uscita dalle elezioni del 18 febbraio scorso vinte dall'oppo-

sizione. Islamabad, come altre città pachistane, è stata spesso teatro di attentati, spesso contro obiettivi governativi e militari. L'ultimo attacco, con due kamikaze, avvenuto a Lahore l'11 marzo scorso, è costato la vita a 27 persone. Il più grave con 139 morti, a Karachi il 18 ottobre 2007, è stato subito dopo il ritorno di Benazir Bhutto, uccisa poi in piena campagna elettorale proprio ad Islamabad il 27 dicembre scorso.

TURCHIA

Erdogan grida al golpe «giudiziario»

ANKARA Il premier Tayyip Erdogan ha gridato ieri al golpe giudiziario, mentre la Turchia è sotto shock per il terremoto politico istituzionale che si profila, se la Corte costituzionale accoglierà la clamorosa richiesta del procuratore della Cassazione di chiudere il partito filo-islamico Giustizia e sviluppo (Akp), al governo da oltre cinque anni. La richiesta del procuratore prevede anche di interdire per cinque anni dalle attività politiche il premier Tayyip Erdogan, il presidente della repubblica Abdullah Gul ed altri 69 dirigenti del partito, tutti accusati di «attività antilaiche». Il nuovo scontro tra islamici e laici turchi vede coinvolta anche l'Unione europea che ieri ha difeso decisamente l'Akp.

Erdogan ha definito la minaccia «un gesto contro la nazione e la volontà popolare». «Nessuno può descrivere l'Akp come il centro delle attività contro la laicità» - ha aggiunto il premier turco. E l'Unione europea gli ha dato subito man forte. Il commissario per l'allargamento dell'Ue, Olli Rehn, ha drasticamente invitato la magistratura turca, in sostanza la Corte costituzionale, a «non immischiarsi nel processo politico democratico». «In una democrazia normale europea, sono le urne ed il Parlamento a decidere, non i tribunali», ha aggiunto Rehn. Ma i laici turchi ribattono: «L'Ue spesso dimentica che in Turchia la laicità è un pilastro inmodificabile della Costituzione che affida ai militari ed alle Alte Corti di Giustizia il compito di vigilare sulla laicità, oltre che sulla democrazia e sull'unità dello Stato», osserva l'editorialista laico Burak Bekdil. In base a queste norme costituzionali, a parte i quattro interventi militari del 1960, 1971, 1980 e 1997, la magistratura ha disciolto in passato 24 partiti, di cui quattro islamici e diversi partiti estremisti di destra o di sinistra o filo Pkk (separatisti curdi), rispettivamente per attività antilaiche, o antidemocratiche o separatiste. È la prima volta tuttavia che a rischiare la chiusura è un partito di governo, che dispone di un'ampia maggioranza parlamentare, dato che alle elezioni del luglio scorso, l'Akp ha ottenuto ben il 47% dei voti ed una schiacciante maggioranza di quasi due terzi dei 550 deputati. L'Akp, nato dall'islam politico turco, si definisce «democratico-conservatore e laico», ma viene sospettato dai laici turchi di nascondere l'obiettivo di «reislamizzare la Turchia».

In Iran vincono i conservatori, i riformisti resistono

Alle urne il 60%. L'ex negoziatore sul nucleare Larijani avversario del presidente Ahmadinejad trionfa a Qom

di Virginia Lori / Teheran

I conservatori hanno stravinto le elezioni di ieri in Iran, una consultazione che sembra dover consegnare al Paese lo stesso Parlamento di quello uscente per gli equilibri tra fazioni. I fondamentalisti controllerebbero almeno i due terzi dell'assemblea, mentre i riformisti, colpiti come nelle elezioni del 2004 da una massiccia squalifica dei loro migliori candidati, sperano di arrivare intorno al 20 per cento. Il resto andrebbe a indipendenti. Il ministro dell'Interno, Mostafa Pur-Mohammadi, ha detto che, secondo dati ancora parziali, il 71 per cento dei voti andrà ai

conservatori. Dopo i martellanti appelli dei vertici del regime agli elettori perché andassero alle urne e dimostrassero così compattezza davanti al nemico americano, avrebbe votato, sempre secondo Pur-Mohammadi il 60 per cento degli aventi diritto. Un dato corretto al ribasso rispetto ad un annuncio fatto alcune ore prima da una fonte dello stesso ministero dell'Interno, secondo la quale aveva votato il 65 per cento degli elettori. Secondo la stessa fonte a Teheran non avrebbe votato più del 40 per cento. I seggi erano stati tenuti aperti ieri sera per cinque ore rispetto alla chiusura prevista per favorire un maggiore afflusso. Dati

ufficiali sono stati resi noti fino ad ora soltanto in merito ai 255 seggi delle circoscrizioni fuori da Teheran. A questi vanno aggiunti i 5 riservati alle minoranze religiose (cristiani, ebrei e zoroastriani) e i 30 di Teheran, dove gli esiti della contesa sono attesi con maggiore interesse. Nella capitale, infatti, i conservatori si presentano divisi in due raggruppamenti: il Fronte unito dei fondamentalisti, più vicino al presidente Mahmud Ahmadinejad, e la Coalizione allargata dei fondamentalisti, che gode dell'appoggio dell'ex negoziatore sul nucleare Ali Larijani e del sindaco della capitale, Mohammad-Baqer Qalibaf. Entrambi sembrano inten-

zionati a prepararsi il terreno per sfidare Ahmadinejad nelle presidenziali del 2009. Larijani, per il momento, entra trionfalmente in Parlamento essendosi aggiudicato il maggior numero di voti nella circoscrizione della città santa sciita di Qom, con l'appoggio dell'Associazione degli insegnanti dei seminari islamici. I riformisti confermano la loro sconfitta, ma si dichiarano soddisfatti, tenuto conto della falcidia pre-elettorale delle loro candidature. Tuttavia non dovrebbero andare oltre i 50-55 seggi del Parlamento uscente. «Malgrado tutte le restrizioni, siamo riusciti a disturbare il gioco dell'avversario», ha affermato il portavoce del-

la Coalizione dei riformisti, Abdollah Nasser. Al di fuori di Teheran, ha detto, 34 candidati di questo schieramento sono stati eletti e altri 15 potranno partecipare ai ballottaggi, previsti a fine aprile, per i più votati che non abbiano ottenuto almeno il 25 per cento dei voti espressi in ogni circoscrizione. Alcuni seggi, ha aggiunto Nasser, dovrebbero essere conquistati anche nella capitale. Anche qui, però, secondo dati ufficiosi diffusi dall'agenzia Fars, i conservatori sarebbero in schiacciante vantaggio e soltanto cinque candidati riformisti potrebbero risultare eletti, contro gli almeno 15 degli avversari.

Marsiglia e Tolosa sul filo di lana, Sarkozy trema per un possibile sorpasso socialista

Oggi in Francia il ballottaggio per le amministrative. Le due città da decenni nelle mani del potere post gollista potrebbero punire il partito del presidente e virare a gauche

di Gianni Marsilli / Parigi

Dovessero stasera i socialisti conquistare i comuni di Marsiglia, Tolosa e Strasburgo, i francesi, come dice in tono semiserio Le Monde, sarebbero destinati a vivere ormai in regime di partito unico, almeno per quanto concerne i poteri amministrativi e territoriali. Già nel 2004 si erano dipinte di rosa venti regioni su ventidue. Domenica scorsa ha cominciato a prendere forma una mappa che vede rosa negli angoli più reconditi, campanile per campanile dei 36mila comuni di Francia. Le città più grandi, ma anche quelle medie e piccole, e una miriade di villaggi della «France profonde». Parecchio più della metà dei quattrocento centri urbani con più di ventimila abitanti potrebbero confermare o eleggere un sindaco di sinistra, in genere socialista. Con qualche eccezione, naturalmente, come la Bordeaux di Alain Juppé. È il quadro ideale nel quale spera il Ps. Ma se a Strasburgo sembra quasi

fatta, a Marsiglia e Tolosa i sondaggi invece sono sul filo di lana. Lo scrutinio, stasera, sarà al cardiopalma. È tuttavia, questa, una suddivisione dei compiti - alla sinistra il suo «socialismo municipale», alla destra il governo del Paese - che forse soddisfa gli elettori, ma non certo gli stati maggiori dei partiti. Ai socialisti infatti non basta sgraffignare qualche anonima cittadina, fossero anche una o due decine: devono sfondare e diventare marea, se vogliono legittimamente trarre un vantaggio politico generale dal voto. Dovrà essere molto chiara, stasera, la nozione di «sanzione» nei confronti di Sarkozy e del suo esecutivo. Altrimenti si sarà trattato di un fisiologico buffetto sulla guancia presidenziale, e null'altro. François Hollande lo sa bene, lui che ha evitato, domenica scorsa, i toni trionfalistici tipici delle buone serate elettorali, e che per tutta la settimana si è sgolato per

mobilitare i potenziali astensionisti. Conquistare Marsiglia e Tolosa non è soltanto simbolico. Vuol dire mettere le mani, dopo decenni, in due delle maggiori fucine del potere post-gollista, o come si chiama adesso (Ump). Vuol dire anche costituire un arsenale confortante in vista di altri appuntamenti: Parigi, Lione, Marsiglia, Tolosa, Strasburgo, Lilla, Nantes, Rennes... Fior di ceti urbani e produttivi, che potrebbero diventare finalmente trainanti per la madre delle battaglie, quella presidenziale. Sempre che il partito riesca a darsi un leader, e che questo leader riesca a fare sintesi politica. Da questo obiettivo, il Ps è ancora

Il Ps spera ma il suo vero problema resta quello della mancanza di leadership



Manifesti elettorali a Parigi Foto Ansa

lontano. Né queste elezioni saranno state utile palestra per esperimenti di nuove alleanze: con il MoDem di François

Bayrou si sarà stretto un patto a Marsiglia (di vertice, perché parte delle truppe centriste si è dissociata), ma non altrove. Te-

stardo, Bayrou tira dritto: sempre al centro, e poi si vede città per città, caso per caso. Ci sono del resto fior di socialisti che gli rendono pan per focaccia: Laurent Fabius, Harlem Desir, e anche il sindaco di Parigi Bertrand Delanoë, che ha ritenuto di non aver bisogno dei centristi per affrontare il secondo turno. Ancor meno soddisfatto del suddetto schema di potere può dirsi il partito del presidente. Appariva egemone, sul piano delle idee innovatrici e dei seggi parlamentari, solo qualche mese fa, trascinato da un vulcanico Sarkozy. Perdere città come Marsiglia e Tolosa vorrebbe dire dilapidare la consistente fortuna già ammassata. Il capro espiatorio è già pronto. Si chiama Patrick Devedjian, è un avvocato di bella presenza, e dell'Ump è il segretario generale. Governa il partito per conto di Sarkozy, del quale è uno dei più fedeli amici. Ma poco contano gli affetti, davanti all'imperativo politico. Sarkozy non potrà certo im-

putare la eventuale sconfitta al primo ministro François Fillon, che sfiora il 60 per cento delle simpatie dei francesi. Per la stessa ragione non potrà neanche rimpastare l'esecutivo in maniera troppo traumatica, delegittimandone l'operato a neanche dieci mesi dal battesimo. Devedjian invece è più esposto, e comunque più subalterno. Patrick e Isabelle Balkany, per esempio, una coppia di grandi notabili che per conto di Sarkozy reggono le sorti di tutta l'agglomerazione a ovest di Parigi, con al centro Neuilly-sur-Seine, hanno già chiesto la testa dell'avvocato Devedjian. In televisione, mica a pranzo con il presidente, che hanno l'antica abitudine di frequentare con regolarità. Nel frattempo, la sola testa che cadrà domani lunedì è quella del povero David Martinon, il portavoce dell'Eliseo, protetto dell'ex first lady Cecilia, vittima di molteplici incidenti: tornerà agli Affari esteri dai quali proveniva, forse come console a New York.